

La maschera della Lavi

Quanto alla recitazione, fra l'immancabile Toshio Mifune e Tatsuya Nakadai, rispettivamente Gondo e il commissario di polizia, quest'ultimo ci è sembrato più vero. E, concludendo, diamo valore di argomentazione critica al fatto che i quattromila metri del film, visto subito dopo *Il demonio*, sono stati sopportati senza alcuna fatica.

Il demonio era appunto l'«opera prima» italiana di Brunello Rondi con la quale si è aperta la quarta giornata della Mostra di Venezia. E' un film di cui si parla con un certo imbarazzo, perché se è lodevole il suo proposito di frugare nelle superstizioni del nostro Sud, affiancando il cinema alle ricerche etnografiche di studiosi come De Martino, ambiguo è il suo linguaggio. La storia di questa ragazza, Purif, che in un paese della Lucania ama un contadino, e poiché non ne è ricambiata, gli fa la «fattura», e a poco a poco diviene invasata, convinta d'essere preda del demone, e si rotola per terra e inveisce e si grafia finché l'uomo amato trascina il popolo a lapidarla e infine, dopo averla posseduta, la pugnala a morte per liberare se stesso e il villaggio dalla persecuzione della strega, risulta un compromesso fra una curiosità documentaristica per i riti pagani che nel Mezzogiorno consistono con la religione cristiana, e la speranza di integrare in questa realtà folcloristica il dramma della solitudine di una donna che in definitiva soffre di nevrosi sessuali.

Il guato di simili soggetti è duplice: da una parte il sospetto che se, anziché di vicende a sfondo erotico, si trattasse poniamo di un acquedotto o della pastorizia, il film non potrebbe contare su un richiamo



Venezia: tra le poche attrici che quest'anno sono al Lido per la Mostra del cinema, Karla Chadimova (cecoslovacca) è una delle più fotografate per il suo volto simpatico.

commerciale che ne giustificherebbe la dilatazione da cortometraggio a pellicola spettacolare; dall'altra la tentazione del pittoresco, e le acrobazie dei registi per tentare di spiegare dall'interno realtà così sconcertanti.

Brunello Rondi, per la verità, non ci si è nemmeno provato. Così sensibile ai valori metafisici, egli forse ha sbagliato nell'affrontare un tema tanto carico di implicazioni storiche e sociali, che richiedeva o un'assoluta spregiudicatezza laica o — e l'avremmo preferito — un totale impegno lirico-demoniaco. Sperando di riuscire a conciliare verità e poesia, egli in realtà ci ha dato un po' dell'una e un po' dell'altra, ma senza riuscire a emozionarci o a dire qualcosa di veramente nuovo sulla condizione spirituale delle nostre indemoniate. E' gli ha inteso scrutare in una zona misteriosa della coscienza, ma i suoi strumenti sono an-

cora troppo imbevuti di cultura per non impacciarsi in una sua certa sincerità descrittiva.

E' vero che egli aveva alle spalle soltanto dei documentari altrui, come *Magia lucana* di Di Gianni e *La taranta* di Mingozzi, e che perciò il suo esperimento (giustificato in una mostra) merita simpatia, ma è un fatto che il film si anima soltanto quando la fortissima maschera di Dahlia Lavi, una ombra nera che striscia sul paesaggio, fa intuire oscure e secolari sofferenze, e pene e trasalimenti d'origine arcana, che restano tuttavia come blocchi erratici nel racconto. Che Rondi possa fare di meglio dicono la buona fotografia dell'aspro paesaggio e il rilievo drammatico di certi pezzi di bravura, come la grande crisi demoniaca notturna di Purif e gli esorcismi compiuti su di lei dal prete e dallo stregone.

Giovanni Grazzini